

REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

ANDREA BALBO, *I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte prima. Età augustea*. Seconda edizione riveduta e corretta, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. XXV + 211 («Minima philologica, 1»).

Il libro è la seconda edizione di un volume già apparso nel 2004, di cui sono mantenuti inalterati il frontespizio, la copertina, l'ISBN e, soprattutto, nota gradevole, il prezzo, assai economico per una collana scientifica.¹ Il merito sta proprio nel successo editoriale della prima edizione e nel suo conseguente esaurimento, che ha convinto l'editore a finanziarne una nuova, modificata e migliorata nei contenuti, nonostante – o forse sarebbe meglio dire a causa – della drastica riduzione nel numero di pagine (236 contro 296).

Oltre al successo di vendita, la prima edizione ha collezionato anche un notevole numero di recensioni (undici, al momento),² nel complesso non negative e concordi nel dire che il libro costituisce un indubbio passo avanti rispetto alle edizioni precedenti (l'ultima è di H. Meyer, Zurigo 1842!) e che esso può essere visto come degno complemento cronologico degli *Oratorum Romanorum fragmenta* della Malcovati, secondo peraltro le non celate aspirazioni di B. sin dalla prima pagina. Tale ricchezza esegetica mi esime, credo, dal dover offrire qui una presentazione puntuale dei contenuti del libro e mi spinge a limitarmi ad una collazione con la prima edizione, per indicare le novità e i cambiamenti. Dopo questa prima parte della recensione, ci sarà spazio per alcune considerazioni più articolate, in relazione alle critiche mosse da alcuni recensori alla prima edizione e ai metodi usati dall'autore nella costituzione della sua silloge. In questo, sarà presa in considerazione anche la continuazione del lavoro di B[albo], apparsa nello stesso anno 2007, a chiudere la prima parte della ricerca sugli oratori imperiali (*I frammenti degli oratori romani dell'età augustea e tiberiana. Parte seconda. Età tiberiana*, voll. 1-2, Alessandria, Dell'Orso, 2007).³ Ho scritto sopra «chiudere la prima parte», perché il progetto completo di Balbo si estende ambiziosamente a tutta l'età imperiale, così da sostituire il Meyer e gli altri editori ottocenteschi *usque ad Q. Aurelium Symmacum*, un'impresa che si annunzia ciclopica, visto che solo per i primi due imperatori sono state necessarie a Balbo più di 800 pagine.

L'*Introduzione*, che contiene le premesse metodologiche alla base anche del volume tiberiano (vedi più avanti), è sostanzialmente immutata, a parte un corpo maggiorato per le note a piè di pagina. Decisamente progredito appare invece il *Conspectus siglorum*, soprattutto perché

1. Recensendo questo volume sento l'obbligo di dichiarare di essere legato al recensito da un vincolo di collaborazione editoriale e di amicizia personale da più di tre lustri: nella topica scontata del lavoro scientifico da compiersi *sine ira et studio* è dunque ben evidente che il primo corno del dilemma può dirsi escluso a priori. Lascio valutare al lettore se, scrivendo queste pagine, io sia incorso nel secondo – un rischio più concreto – con la speranza che la mia confessione iniziale venga accolta come contributo alla chiarezza e indice di buona fede.

2. Trascrivo qui le sei non indicate a p. ix: J. Dangel, in «Rev. de philol.», LXXX 2006, pp. 192-93; M. Ducos, in «Rev. étud. lat.», LXXXIV 2006, p. 315; C. Fry, in «Museum Helveticum», LXIII 2006, fasc. 4 p. 230; K. Bringmann, in «Historische Zeitschrift», CCLIV 2007, pp. 722-23; U. Scholtz, in «Gnomon», LXXIX 2007, fasc. 4 pp. 315-17; D. Knecht, in «Ant. Class.», LXXVII 2008, pp. 438-39.

3. Di essa sono uscite – a mia conoscenza – cinque recensioni: P.M. Martin, in «Rev. étud. lat.», LXXXV 2007, pp. 323-24; R. Ferri, in «Bryn Mawr Class. Rev.», 2008/07/10; P. Hamblenne, in «Scriptorium», LXII 2008, p. 21; L. Spina, in «Boll. di studi latini», XXXVIII 2008, pp. 275-78, e B. Stenuit, in «Latomus», LXVIII 2009, fasc. 1 p. 228 (relativa anche all'ed. 2004). A R. Ferri, il più critico tra i recensori, Balbo ha risposto nella stessa «Bryn Mawr Class. Rev.» (2008/11/03; vedi più avanti).

vi sono state adottate norme di citazione più moderne, per intenderci sostituendo alla dizione «Codex Marcianus 395» la formula «Venezia, Biblioteca nazionale Marciana 395». Ciò ha permesso di aggiornare alcune collocazioni tratte da edizioni di riferimento ottocentesche e quindi ormai obsolete: lo si nota soprattutto in Prisciano, con l'aggiunta di Z (ed opportuno rinvio in nota ai lavoro di M. De Nonno) e correzione delle collocazioni di P ed R. Già in questa sezione una *mise en page* più felice permette di riempire meglio la gabbia di stampa, senza nulla perdere in leggibilità: chi consulta edizioni come questa sa bene quanto incida la buona disposizione tipografica e non è un caso che numerosi recensori della prima edizione ne avessero lamentato a ragione le troppe pagine bianche (quasi tutte ora sparite). Questa miglione formale si apprezza ancor di più nel blocco delle pp. 1-180, in cui sono contenuti testi e commenti, che in precedenza si estendevano su ben 244 pagine. Oltre alla *mise en page* contribuisce a questo snellimento l'abbandono della prassi di segnalare nella *Bibliografia specifica* dei singoli autori prima gli estremi per esteso e poi la sigla "americana" dei contributi: compare ora solo la seconda, facilmente decifrabile con l'ausilio della *Bibliografia finale*. Gli oratori (22, qui finalmente numerati), le testimonianze (80) e i frammenti (45) sono i medesimi della prima edizione, così come medesimi sono la disposizione e il commento: *Bibliografia specifica* e *Dati bibliografici*; testimonianze e frammenti sulla pagina pari, con in calce contesto e apparato critico; traduzione italiana (di testimonianze, frammenti e relativi contesti) sulla pagina dispari; infine il commento, talvolta seguito da brevi appendici su problemi specifici. Significativi ritocchi appaiono tuttavia dappertutto, dalla distinzione in apparato secondo i numeri dei frammenti, prima che secondo le righe del testo, ad una serie di tacite correzioni ed aggiornamenti nel commento, spesso con proficua considerazione delle segnalazioni puntuali di alcuni recensori (è B. a riconoscerlo a p. ix). Gli apparati finali (bibliografia e indice dei passi, pp. 181-211) risultano affinati soprattutto nella scelta di mantenere un elenco ragionato tra *Strumenti*, *Edizioni* e *Studi*, ma aggiungendo nell'ultima sezione i rimandi alle due precedenti, così da avere alla fine un indice alfabetico unitario e completo.

Come prima conclusione, credo che si possa dire che l'edizione 2007 ribadisce l'impostazione dell'edizione 2004, correggendone la maggior parte degli errori, soprattutto di forma, e confermandosi come testo di riferimento imprescindibile per l'oratoria della prima età imperiale. Detto questo, la messe di materiali raccolta e le questioni lasciate aperte dall'autore sono talmente ampie che sarebbe impossibile non trovarvi spunti di disaccordo o di polemica o non individuarvi ancora errori ed imperfezioni. Per i primi, ritengo personalmente temerario accogliere F3 (da Prisc. *GL*, II p. 536 5-7) come un frammento oratorio: meglio sarebbe stato indicarlo per lo meno come *dubium* (sulla base stessa del commento di B., pp. 18-21). Per i secondi, l'opera di aggiornamento della bibliografia mostra rare pecche, così che la segnalazione della seconda edizione del *Tiberius the Politician* della Levick (1999) in bibliografia ha lasciato indietro a p. 144 un rinvio a «Levick 1986» che era congruo solo a p. 225. Nella stessa p. 144 l'allusione a un «celebre passo» di Dione Cassio diventa chiara solo 12 righe dopo, all'interno di una citazione in inglese (si tratta di *LVI* 27 1). Non corretta rispetto alla prima edizione è rimasta infine la presenza alquanto fastidiosa della virgola dopo il nome dell'autore antico negli elenchi di pp. 203-11.

Ma piuttosto che addentrarmi per questa strada preferisco, come detto, passare a una riflessione sul metodo di B., a partire dalle critiche dei recensori, tacendo di quelle che paiono provenire da orecchianti più che da esperti: chi, come il recensore della «Classical Review», trova «a little ridiculous» che F6 suoni solo *paratum se esse respondit* (tradotto «ready!»), non ha evidentemente mai aperto le silligie dei frammenti di Plauto (da qualche anno nella bella edizione di S. Monda, Urbino, Quattro Venti, 2004) o delle epistole di Cicerone. Passando agli appunti seri – e per certi versi condivisibili – il nocciolo della questione sta nella definizione di frammento data da Balbo. Così si evince dalla recensione di U.W. Scholz e ancor di più da

↓ della prima
edizione.

quella di R. Ferri, che, pur essendo dedicata al volume tiberiano, può e deve essere presa in considerazione qui, poiché il metodo seguito da B. è rimasto invariato. Questi, infatti, ha scelto – e ha motivato nell'introduzione – una politica "inclusivista", in cui si intende per "frammento" non solo la o le parole citate in forma più o meno diretta, ma anche ciò che si dice del frammento. Tali informazioni, invece, vengono rubricate d'abitudine come "testimonianze", che sono invece per B. ciò che si dice dell'autore. Una scelta così controcorrente può essere considerata frutto della mancanza di *editorial management* solo se si presuppone una programmazione avventata o assente. Si tratta invece a mio avviso della scelta consapevole di condurre la pesca con una rete assai fine, capace di catturare i pesci di piccolo taglio, al prezzo però di portare a galla anche una quantità di detriti. Poiché nessuno, mi pare, nega che B. si sia attenuto in modo scrupoloso a questo metodo, resta da vedere se esso si sia dimostrato vantaggioso o, come si suol dire, se il gioco valga la candela. È su questo che si concentra la risposta di Balbo a Ferri in «Bryn Mawr Class. Rev.», 2008/11/03, su cui mi permetto di aggiungere una considerazione: per parte mia condivido il fastidio provato da alcuni recensori nel leggere in B. "testimonianze" che sono di fatto lontane dal contesto oratorio e "frammenti" che non contengono frammenti; tuttavia, credo che ogni metodo vada giudicato solo dopo averlo calato nel suo contesto: se si è dovuto aspettare l'Ottocento e il Novecento per le raccolte di oratori romani, mentre sillogi dei versi di Ennio, per esempio, furono composte già nel Cinquecento, non è per uno scherzo del destino, ma perché i secondi permettevano una raccolta "a maglie larghe", per tornare alla similitudine piscatoria di prima, a causa della notorietà dell'autore, del tipo di materiale, del metro e del modo in cui esso era stato tramandato. I frammenti oratorii, invece, derivano nella quasi totalità dei casi da personaggi di seconda fila, se non da autentiche *umbræ* della storia (con l'eccezione di Gallo, Mecenate, poi Tiberio e Germanico nel successivo volume di B.) e per loro natura si prestavano alla citazione, per lo più solo mnemonica (si pensi a Seneca padre) e/o alla rielaborazione ideologica e letteraria (si pensi a Tacito). Un criterio meno inclusivista si sarebbe dimostrato controproducente, perché avrebbe comportato la perdita di molto materiale prezioso: prescindendo dalla distinzione tra testimonianze e frammenti, quello che mi pare il merito del metodo di B., infatti, è di aver fornito una messa a punto competente su numerose figure del sec. I d.C., su processi politici e giudiziari, sullo stile oratorio, con importanti ricadute a livello giuridico, storico, retorico. Basta una collazione cursoria con le voci corrispondenti della Pauly-Wissowa (per non parlare del *Neue Pauly*) per dimostrarlo.

Non per irenismo, credo che in proiezione futura B. potrebbe comunque trovare una soluzione editoriale che lo svincoli dalle critiche di ordine metodologico a lui indirizzate: quando sarà terminata la pesca "a maglie strette" sino all'età di Simmaco (e già questo è un augurio, naturalmente), la mole di materiale riportato alla luce sarà oggettivamente difficile da gestire: solo allora, forse, e solo in virtù del lavoro già compiuto, sarà lecito a B. allargare di nuovo le maglie e pensare ad una silloge di secondo livello, complessiva per l'età imperiale, composta con criteri molto più esclusivi, con riduzione dei frammenti agli *ipsissima verba* o poco più e conseguente adattamento delle testimonianze e degli apparati. Un'edizione "sublime", quindi, come diceva Dain, di dimensioni contenute e con nuova numerazione dei frammenti (unitaria per il volume o distinta per ogni autore preso in esame, secondo i contrapposti consigli dei recensori?). In questa prospettiva, che recupera la suggestione finale della recensione di «Gnomon» alla prima edizione, ma senza il suo retrogusto di acido paternalismo, potrebbe dimostrarsi vincente la scelta di un'edizione digitale.

ERMANN MALASPINA
Università di Torino